

A colloquio con Claudio Gentili **Direttore Education Confindustria**

di Umberto Buratti e Giada Salta

Dottor Gentili, l'Italia ha una lunga tradizione nel manifatturiero che la porta ad essere tra i leader del settore sia nel mercato europeo che in quello mondiale, tuttavia le aziende faticano a trovare giovani competenti e adeguatamente formati. Come si spiega un simile paradosso?

È vero: l'Italia è il secondo Paese manifatturiero in Europa (dopo la Germania), ma secondo gli ultimi dati Excelsior mancano all'appello 117.000 profili tecnici e professionali che le imprese cercano, ma non trovano.

In passato a caratterizzare la crescita economica italiana è stato l'incontro tra domanda delle imprese e offerta formativa. Dal 1959 al 1970, mentre il PIL italiano cresceva del 6% ogni anno, il numero dei giovani che sceglievano istituti tecnici e professionali si è quadruplicato. Al contrario, quando la crescita dell'Italia si è fermata, questo è stato determinato in larga misura dal mancato incontro tra domanda delle imprese e offerta formativa.

E negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a due fenomeni contraddittori. Da un lato l'impresa, per vincere la competizione internazionale, ha investito sui talenti e l'incidenza dei tecnici sul totale degli occupati è raddoppiata, passando dal 12 al 22%, una quota superiore addirittura a quella tedesca. Dall'altro lato, negli stessi anni, è avvenuto il sorpasso degli iscritti ai licei sugli studenti che scelgono l'istruzione tecnica.

L'economia italiana è basata sul settore manifatturiero, eppure troppi continuano ad ignorarne l'importanza strategica. Per correggere questo "strabismo" sono necessarie azioni di orientamento adeguate a rafforzare l'identità del filone dell'istruzione tecnica, base del pragmatismo innovativo che caratterizza le imprese italiane e ne costituisce parte significativa della loro competitività.

Per crescere dobbiamo puntare sul cuore del nostro sistema produttivo: l'industria manifatturiera che ci ha garantito lo sviluppo nel passato e ci offrirà la possibilità di ripresa nei prossimi anni. Ma senza un buon sistema educativo anche il nostro Made in Italy è a rischio.

Il ruolo della scuola è centrale nella formazione dei futuri lavoratori. Accanto ad un ripensamento "istituzionale" creda debba essere portata avanti anche una revisione complessiva della didattica?

Occorre riconoscere un ruolo centrale all'apprendimento sul lavoro (alternanza scuola-lavoro, stage in azienda) per collegare maggiormente l'azione della scuola al territorio e alle imprese, favorendo nei giovani lo sviluppo di una solida formazione iniziale e realizzando un piano nazionale per diffondere l'insegnamento pratico e la didattica sperimentale in laboratorio.

Occorre inoltre favorire percorsi di transizione scuola-lavoro finalizzati a fornire una esperienza orientativa e formativa per facilitare il proseguimento negli studi e/o l'ingresso nel mondo del lavoro.

In che modo l'apprendistato, soprattutto quello di alta formazione e ricerca, può costituire una soluzione per i difetti e per le anomalie del sistema italiano?

Tutti noi ormai conosciamo a memoria lo *spread* tra i *bund* tedeschi e i nostri btp. Ma non conosciamo lo *spread* tra i nostri apprendisti e gli apprendisti tedeschi.

Basta guardare i dati sull'apprendistato: in Italia su circa 570.000 solo il 2,8% ha meno di 18 anni e il 33% ha addirittura più di 25 anni. Diversamente da paesi come la Germania dove dei circa 1.570.000 apprendisti ben l'80% ha meno di 18 anni e i giovani sono inseriti in un percorso scuola-lavoro che facilita l'ingresso nel mondo del lavoro. I ragazzi tedeschi arrivano prima di quelli italiani nei risultati dei test PISA a scuola, ma anche prima nelle aziende. Ci arrivano con un'esperienza di lavoro dai sei ai 18 mesi e con una cultura internazionale. I nostri arrivano più tardi, molti male orientati e il risultato è che abbiamo un forte gap di tecnici e moltissimi laureati che non hanno la libertà di scegliere sul mercato del lavoro.

In questo quadro occorre intervenire con misure specifiche per il mercato del lavoro, adottando una strategia per il rilancio dell'occupazione che preveda sia l'introduzione di misure in grado di contrastare efficacemente e immediatamente le criticità emerse o acuite dalla crisi, sia riforme che superino i nodi strutturali che impediscono un funzionamento efficiente del nostro mercato del lavoro.

E l'istituto dell'apprendistato, così riformato, è un'opportunità per le imprese e per i lavoratori perché agevola l'inserimento nel mondo del lavoro attraverso l'individuazione delle figure professionali da formare e dei percorsi che favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. In particolare, per l'alto apprendistato, l'ampliamento della gamma delle tipologie attivabili è in linea con l'esigenza di dare concrete risposte ad una domanda sempre maggiore di lavoratori con un elevato livello di istruzione. E questo mediante percorsi caratterizzati dalla "curvatura" dei tradizionali modelli formativi accademici verso gli specifici fabbisogni di competenze espressi dalle imprese.

L'apprendistato si conferma, quindi, un contratto dalle notevolissime potenzialità per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro.

Sta ora al mondo delle imprese, alle organizzazioni sindacali e alle Regioni saper cogliere questa grande opportunità, rappresentata dalla riforma, affinché l'occupazione giovanile possa crescere ed essere sempre più di qualità, garantendo competitività alle imprese e al Paese nel suo insieme.

Quale ruolo possono avere le aziende e chi le rappresenta in questo processo di rinnovamento?

La collaborazione con le imprese è necessaria: oggi i giovani sono spesso disorientati e, quando si avvicinano all'impresa, trovano un mondo di valori, di innovazione, di competizione, persino di bellezza dei prodotti. E questo dà loro moltissimo, perché scoprono il desiderio di fare.

L'impresa è "fabbrica aperta", non solo per farsi conoscere, ma soprattutto per far conoscere a tutti che, attraverso il lavoro produttivo, ci si realizza, si produce valore aggiunto, si concorre ad una migliore distribuzione della ricchezza.

Dalla scuola e dall'università l'impresa può apprendere le metodologie di trasmissione formale dei saperi; dall'impresa la scuola e l'università possono apprendere il valore delle conoscenze professionalizzanti e delle competenze spendibili nel mercato del lavoro.

Un sistema educativo che funziona male rappresenta una diseconomia esterna per le imprese. L'investimento in istruzione, capitale umano e conoscenza è la chiave della competitività delle imprese e del Paese. Ma è anche la chiave per aprire le porte del mondo, moltiplicare le opportunità e le occasioni di scelta per i giovani. Gli studenti hanno diritto ad una scuola competitiva nel confronto internazionale, più libera e aperta all'innovazione.